



LEGAMBIENTE

Roma, 31 Ottobre 2017

Osservazioni alla proposta di:

PIANO NAZIONALE DI ADATTAMENTO AI CAMBIAMENTI CLIMATICI

La predisposizione del piano nazionale di adattamento (PNACC) rappresenta un tassello fondamentale della strategia europea per la resilienza dei territori, delle città e dell'economia ai cambiamenti climatici. Il piano fa seguito alla strategia nazionale di adattamento (SNACC) approvata nel 2014, che aveva elaborato una visione nazionale sul come affrontare gli impatti dei cambiamenti climatici.

Grazie a questi due strumenti disponiamo finalmente oggi di un apparato di conoscenze importante sulla vulnerabilità potenziale del territorio italiano, sugli impatti che i cambiamenti climatici avranno sulle risorse naturali, a partire dall'acqua, e sui rischi per la salute e per l'economia, disponiamo di analisi delle condizioni climatiche attuali e future grazie al lavoro di CMCC, di una caratterizzazione in macroregioni e aree climatiche omogenee e di un database di azioni per l'adattamento.

Il problema che vogliamo mettere in evidenza è nell'obiettivo che lo strumento si voleva dare, che è quello di "offrire uno strumento di supporto alle istituzioni nazionali, regionali e locali per l'individuazione e la scelta delle azioni più efficaci nelle diverse aree climatiche in relazione alle criticità che le connotano maggiormente", come scritto nell'introduzione del documento.

Il nostro Paese sconta infatti oggi alcuni problemi rilevanti e non eludibili.

Il primo riguarda la separazione tra le politiche che riguardano il territorio italiano, tra interventi di messa in sicurezza e invece obiettivi climatici. In questi anni sono stati infatti messi in campo programmi, risorse e interventi da parte delle Regioni e coordinati dalla struttura di missione #italiasicura in materia di dissesto idrogeologico. Ma questi interventi sono slegati da obiettivi di adattamento al clima di quei territori, rispondendo a problematiche puntuali. Inoltre è evidente la mancanza di un approccio innovativo, rispetto alle consuete pratiche di messa in sicurezza (argini, intubamenti, ecc.), che la strategia di adattamento proponeva nei confronti del territorio italiano. Da qui l'obiettivo di definire una politica di intervento coerente nella sua impostazione e nelle azioni. **Purtroppo il PNACC non permette di superare questa situazione che rischia di permanere nei prossimi anni.**

Il secondo problema riguarda il ritardo nell'individuazione delle priorità di intervento rispetto agli impatti, direttamente correlati alle conseguenze dei cambiamenti climatici, che il territorio e le città italiane stanno già soffrendo. Dal 2010 ad oggi le sole inondazioni hanno provocato in Italia la morte di oltre 150 persone e l'evacuazione di oltre 40mila persone, secondo i dati del Cnr. In quell'arco di tempo sono 126 i Comuni italiani dove si sono registrati impatti rilevanti, in questi anni legati a fenomeni atmosferici estremi (si veda cittaclima.it di Legambiente). L'analisi dei fenomeni nelle città evidenzia le conseguenze sulla vita delle persone dei fenomeni climatici, per cui negli ultimi 6 anni sono stati 91 i giorni di stop a metropolitane e treni urbani nelle principali città italiane, 43 invece i giorni di blackout elettrici dovuti al maltempo. Da non sottovalutare sono anche gli impatti delle ondate di calore, ad esempio un'analisi condotta sulle persone con età di più di 65 anni, ha evidenziato che i decessi attribuibili all'ondata di calore del 2015 sono stati 2754 nelle 21 città analizzate (pari al 13% di tutti i decessi registrati nel periodo estivo). Tutte le analisi evidenziano come l'Italia è un Paese a forte rischio per gli effetti dei cambiamenti climatici ma che questi rischi non sono equamente distribuiti. Alcuni territori e alcune città sono più a rischio di altre. Abbiamo quindi un urgente bisogno di individuare gli obiettivi per intervenire in quelle realtà, definendo le risorse e le azioni. **Su questo punto il piano non è ancora lo strumento di cui avremmo bisogno, perché rimanda a ulteriori decisioni.**

Il terzo problema riguarda i ritardi delle amministrazioni comunali nel gestire e nell'affrontare gli impatti dei cambiamenti climatici. Sono pochissimi i Comuni che dispongono di un piano di adattamento (a differenza degli altri Paesi europei), ancora meno quelli che hanno scelto di utilizzare la chiave del clima per ripensare gli interventi nel territorio, all'interno dei quartieri, nella sistemazione degli spazi pubblici per mettere in sicurezza le persone e aumentare la resilienza ambientale e sociale. Inoltre non esistono risorse a cui i Comuni possano attingere per avviare piani, interventi o sperimentazioni, o neanche di allarme dei cittadini. **Il Piano individua le azioni necessarie e anche un elenco delle possibili risorse a cui attingere, ma il tutto viene rinviato a successivi strumenti normativi o di intervento.**

Per Legambiente il rischio è che questa fase si chiuda con l'approvazione di due documenti, la Strategia nazionale di adattamento ai cambiamenti climatici (SNACC) e il Piano nazionale di adattamento ai cambiamenti climatici (PNACC), senza però fornire strumenti utili per consentire al nostro Paese di accelerare, come avremmo invece bisogno, nell'azione di adattamento ai cambiamenti climatici. La conseguenza è che si rimanda ancora ad un ulteriore passaggio prima di arrivare a individuare le azioni prioritarie e gli interventi.

Alla luce di questi presupposti Legambiente ritiene che la versione finale del Piano debba colmare queste lacune, arrivando ad individuare le priorità di intervento, le azioni e le risorse per metterle in campo, a partire dai territori più a rischio; gli interventi di prevenzione e di informazione dei cittadini e il quadro delle risorse disponibili, coerentemente con le politiche di prevenzione del dissesto idrogeologico portate avanti da #italiasicura.

Il Piano nazionale di adattamento al clima, deve infatti diventare il riferimento per i finanziamenti e gli interventi nei prossimi anni.

Inoltre, occorre dare una prospettiva al lavoro portato avanti in questi anni dal Governo e dalle Regioni. In primo luogo individuando una soluzione a un problema evidente, legato al fatto che **l'apparato di analisi costruito in questi anni dai diversi soggetti istituzionali e di ricerca rischia di non essere valorizzato e utilizzato per capire gli impatti in corso e gli scenari futuri che riguardano il territorio italiano**. Negli altri Paesi sono state individuate strutture a cui affidare questo compito indispensabile di raccolta di informazioni, studi, scenari.

Inoltre, per rafforzare e rendere coerenti le politiche di adattamento al clima, si deve superare l'attuale divisione tra Ministeri e strutture di missione, individuando un unico **soggetto di coordinamento per gli interventi per l'adattamento climatico e la prevenzione del rischio idrogeologico**. In modo da essere capaci di offrire le risposte più adeguate alle sfide complesse che riguardano la gestione delle acque, l'innalzamento della temperatura e le ondate di calore in città e il ripensamento degli spazi urbani. Perché non è continuando a intubare o deviare i fiumi, ad alzare argini o asfaltare altre aree urbane che possiamo dare risposta ad equilibri climatici ed ecologici complessi, che hanno invece bisogno di analisi nuove e strategie di adattamento. E' in questa direzione che vanno le politiche comunitarie e i piani clima delle città europee. Tutto questo deve urgentemente prendere piede anche nelle città italiane.

Per concludere qui di seguito evidenziamo gli obiettivi più importanti che il piano dovrebbe perseguire per l'adattamento ai cambiamenti climatici:

1. Mettere al centro le aree urbane e i Comuni, definendo strumenti concreti e incisivi, per:

- l'elaborazione di linee guida per i piani clima delle città più a rischio in modo da semplificare il percorso di elaborazione e approvazione e che comprendano politiche di riqualificazione urbana, gestione delle acque, comprese quelle meteoriche e mitigazione delle ondate di calore
- favorire l'inserimento delle azioni previste all'interno delle priorità di finanziamento, anche attraverso il coinvolgimento di risorse nazionali e regionali, ma anche comunitarie.

2. Rafforzare il monitoraggio degli impatti sanitari dei cambiamenti climatici, con specifica attenzione alle aree urbane. Oramai sono evidenti i risultati degli studi italiani e internazionali nella correlazione tra fenomeni climatici e impatti sulla salute delle persone. Occorre dunque ampliare le indagini epidemiologiche in tutte le città italiane e utilizzare questi studi per la messa a punto di piani e interventi che riducono i rischi per le persone.

3. Introdurre la chiave dell'adattamento al clima nella pianificazione di bacino e negli interventi di riduzione del rischio idrogeologico. Perché come dimostrano i più interessanti progetti internazionali oggi di fronte ai cambiamenti climatici occorre cambiare approccio rispetto al tema. Perché la sicurezza si garantisce non attraverso opere di ingegneria e ulteriori intubamenti, ma restituendo spazi al naturale deflusso nei momenti di piena, destinando a questa funzione aree dove si possano continuare negli altri periodi dell'anno usi pubblici, e quindi parchi o boschi, o anche agricoli.

4. Predisporre una regia unica per gli interventi sulla costa, perché nel nostro Paese circa un terzo delle spiagge è a rischio erosione con una situazione che andrà peggiorando. Non si può continuare a procedere con scogliere artificiali e pennelli frangiflutti, che portano solo a nuovo cemento sulle spiagge senza risolvere il problema, o al prelievo di sabbia e ghiaia dai fiumi.

Occorrono politiche nuove che tengano conto dell'importanza della tutela degli ecosistemi costieri, ap artire da quelli dunali e politiche di gestione integrata delle coste, che includano anche i piani urbanistici e gli interventi di delocalizzazione delle strutture più a rischio. Serve quindi una attenta progettazione per mettere in campo interventi di adattamento al clima delle aree costiere.

5. Sviluppare un diverso approccio nella progettazione, valutazione e gestione delle infrastrutture, sempre più a rischio per le temperature estreme o eventi climatici come piogge intense e nevicate. Per queste ragioni occorre **approvare delle Linee Guida per le infrastrutture, che riguardino però anche i Piani clima comunali, in particolare per l'utilizzo di materiali che riducono l'impatto dei cambiamenti climatici all'interno dei quartieri.** E' oramai dimostrato che materiali e scelte edilizie possano aggravare le condizioni climatiche, ad esempio impermeabilizzando completamente le pavimentazioni nei periodi di piogge intense o assorbendo il calore e contribuendo così a innalzare le temperature durante le ondate di calore, e mettendo a rischio la stessa salute delle persone.

6. Indicare le aree da cui far partire un monitoraggio degli ecosistemi più delicati rispetto ai cambiamenti climatici nel territorio italiano. Dai ghiacciai alpini a quello del Calderone, dagli stagni di Molentargius a Cagliari alla Laguna di Venezia, alcuni ambienti devono essere studiati e monitorati, rafforzati perché da un lato sono un indicatore dei cambiamenti del clima e dall'altro potrebbero essere a rischio per gli impatti climatici.

7. Individuare una chiara scelta di governance e indirizzo in alcune situazioni delicate. La prima riguarda la delocalizzazione degli edifici in aree potenzialmente pericolose per la pubblica incolumità. La seconda riguarda il monitoraggio e la tutela delle misure di vincolo, con l'obiettivo di evitare l'insediamento di nuovi elementi a rischio in aree allagabili.